

di MARCO ARCHETTI

«O perina radiofonica», sussurra la locandina. Il titolo, al contrario, strilla magniloquente: «Gerundivo: forma mediale del futuro passivo». Di cosa si tratta? Di una storia d'amore, cioè di un bellissimo spettacolo teatrale allestito da Scena Sintetica sulla vita del poeta russo Osip Mandel'stam e di sua moglie Nadja, che merita di essere visto perché è stato concepito, scritto e messo in scena con grazia e una sfavillante felicità inventiva, che ogni sera rivive sul continuum dello stesso lampo di intelligenza: quello che questa messinscena ha ispirato — cioè un testo di Paul Celan (da cui il titolo); quello che l'ha sospinto — ossia la volontà di rappresentare, senza ostentazioni teatrali, una biografia cioè una lingua (o meglio due: italiano e russo, che spesso, eufonicamente, si mescolano); quello che prefigura — essere la prima di tre tappe, che si comporranno di una mostra-performance sul volo, una salmodia di canti gregoriani citati da Dante nel «Purgatorio», per poi, con la terza tappa, Dante e Mandel'stam armonizzare col testo «Divina conversazione», basato su uno scritto

Amore

Un San Valentino con Mandel'stam

Lo spettacolo

«Osip Mandel'stam» va in scena tutti i venerdì e sabato di febbraio alle ore 21 nello spazio teatrale di Scena Sintetica, nell'ex chiesa di san Desiderio, in via Gabriele Rosa 4, lungo la salita per il castello. Per prenotare 030.2400060

del poeta russo sul Nostro.

Ma quel che ha avuto luogo sul proscenio della chiesa sconsacrata di San Desiderio, l'altro ieri, è stata senza dubbio una celebrazione d'amore, fuor di retorica san valentinesca e immersa profondamente dentro la fiamma di due vite. Perché gran parte di ciò che oggi possiamo leggere di Mandel'stam (tutte le poesie sopravvissute alla mannaia staliniana), lo dobbiamo alla moglie Nadja, che imparò a memoria tutto ciò che il marito, nei tempi bui delle persecuzioni, le dettava. Custodiva i testi su foglietti di carta conservati dentro logori canovacci, e li riscrisse solo dopo il 1956.

Ma chi era Mandel'stam? Lo spettacolo, raccontando, risponde: un poeta ebreo polacco trasferitosi con la famiglia a Pietro-



burgo, che allacciò relazioni coi simbolisti, partecipò al movimento dell'acmeismo e, trentenne, imparò da autodidatta l'italiano del Trecento per leggere Dante in originale. «Un orfano della sua epoca», lo definirà Brodskij. Ma anche: «Un Orfeo moderno. Spedito all'inferno, non fece più ritorno».

L'espedito narrativo che mette in moto il racconto della vita di questo poeta imprevedibile «come chi ride a un funerale o

piange a un matrimonio» è un immaginario programma radiofonico di un'immaginaria stazione radiofonica a Voronež, funesto luogo della biografia del poe-

La custode

Le opere del poeta sono sopravvissute alla mannaia staliniana grazie alla moglie Nadja che le imparò a memoria

ta, che qui venne confinato fino al 1937. In scena, dieci personaggi — tre musicisti, due speaker, cinque attori — e una narrazione che irretisce, delizia e avvince per la semplicità e l'abile meccanismo con cui si dispiega. L'amore per la poesia, l'amore di Nadja, gli sferzanti componimenti antistalinisti, le irruzioni della polizia segreta, le fughe, la paura, l'esilio, il confino, gli ultimi versi, il lager di transito a Vladivostok: tragedia, paura e bellezza.

Un giorno Mandel'stam ebbe a dire: «L'attività di scrittore, per come la conosciamo oggi in Russia, è incompatibile col titolo di giudeo». Quindi, in uno dei momenti più strazianti della sua vita: «Se pensi a cosa ti lega al mondo, stenti a crederci: un niente». Lo spettacolo, questo niente pieno di significato lo rispetta in pieno anche dal punto di vista stilistico, mettendo in scena con pochi sapienti tocchi — e una notevole intelligenza degli spazi, della luce e degli oggetti — incroci linguistici, musica, e una rifulgente storia d'amore che si fa tetra biografia di un Paese. Da spezzar l'anima la scena finale, in cui Nadja, ormai sola, rievoca l'ombra del marito. «Ricordi com'è buono il pane che si trova per miracolo e si mangia in due? E l'ultimo inverno a Voronež? La nostra felice povertà, le poesie. (...) Ho visto, chiaro fino al dolore, che quell'inverno, quei giorni e quelle sventure erano la migliore e ultima felicità che ci toccava in sorte». Quindi, sul finale, tutti i personaggi ballano con il pubblico, mentre una musica per fisarmonica, pianoforte e violino, pare supplicare una stanca dolcezza: perché «è povera/la lingua della gioia».